

monumento

Theodore Sturgeon

(Memorial)

Pubblicato: aprile — Astounding Science Fiction,

La Fossa, nell'anno 5000, era cambiata ben poco, pur col passare dei secoli. Era ancora un brutale monumento all'abuso della più tremenda fonte d'energia. Per suo merito, la guerra ufficializzata era stata dimenticata dagli uomini. Per suo merito il mondo era libero dalle scorie e dai fumi asfissianti dell'industria. Non si udivano più il sibilo e lo schianto delle bombe e il tonfo ritmico, ipnotizzante dei piedi in marcia; da tanto tempo, ormai, la terra era in pace.

Avvicinarsi alla Fossa significava una morte lenta e sicura; la Fossa era rispettata e temuta, e lo sarebbe stata ancora per molti secoli. Di notte irradiava il suo bagliore rossastro, ed era circondata da un territorio brullo e spoglio che si stendeva, morto, fin oltre l'orizzonte, e sopra di esso tremolava uno spettrale alone azzurrastro. Niente viveva là. Niente poteva vivere.

Con un simile monumento alla guerra, poteva soltanto esserci la pace. La terra non avrebbe mai potuto dimenticare l'orrore che la guerra poteva scatenare.

Quello era il sogno di Grenfell.

Grenfell gli restituì il foglio battuto a macchina. «Sì, Jack. Questa è la mia idea, e... vorrei poterla esprimere anch'io così». Si lasciò andare contro il banco da lavoro cosparso di mille oggetti disparati. Il suo volto curiosamente asimmetrico lo fissò beffardo: «Perché mai ci vuole una persona inutile per esprimere in modo adeguato un concetto astratto?»

Jack Roway sogghingò mentre riprendeva il sottile foglio di

carta e se l'infilava nella tasca interna della giacca. «Domanda interessante, Grenfell, perché le parole sono tue, questo è il tuo modo di esprimerti, praticamente alla lettera. Ho lasciato fuori gli “ehm” e gli “ah” coi quali ti piace arricchire la tua conversazione a beneficio del pubblico, e ho collegato insieme tutti gli effetti da te menzionati senza citare nessuna delle cause tecnologiche. Risultato finale: tu sei convinto che sia stato io a farlo, quando invece sei stato tu. Tu pensi che sia scritto bene, ed io no».

«Tu no?»

Jack allungò il suo corpo ossuto sul piccolo, duro lettuccio, sporgendone non poco al di fuori. Il rilassarsi dei suoi muscoli e delle articolazioni era un'azione chiaramente percepibile come lo sbottonarsi il colletto della camicia. Il suo corpo parve quasi smembrarsi. Rise.

«Certo che so. Troppo emotivo per i miei gusti. Io sono soltanto un esteta maldestro... inutile, mi sembra tu abbia detto. Mmmm... già. Suppongo di sì». Fece una pausa, riflettendo. «Vedi, voi gente dal sangue freddo, voi scienziati, siete i veri visionari. A me sembra che la differenza essenziale tra uno scienziato e un artista sia che lo scienziato può combinare le sue speranze con la pazienza. Lo scienziato visualizza il suo scopo finale, ma non vi presta granché attenzione. È tutto preso dalla conquista del gradino successivo verso l'alto. L'artista invece tiene il suo sguardo puntato così lontano che, più spesso che no, non riesce a vedere cos'ha sotto i piedi; così finisce lungo disteso, sbattendo il viso per terra, e viene definito inutile dagli scienziati. Ma se sgombri il pensiero dello scienziato da tutti i

gradini intermedi, ottieni un concetto artistico al quale lo scienziato reagisce con sorpresa, e distaccato, attribuendo a un qualche artista una profonda perspicacia soltanto perché l'artista ha ripetuto qualcosa che lui, lo scienziato, ha detto».

«Mi stupisci», replicò candidamente Grenfell. «Non saresti quello che sei, se non fossi tanto pigro e superficiale. Eppure, te ne esci con cose del genere. Non so se ho ben capito ciò che hai appena detto. Dovrò pensarci... ma credo che tu mostri tutte le doti d'un limpido pensare. Con una mente come la tua... davvero non capisco perché tu non la usi per costruire concretamente qualcosa, invece di sprecarla in questi tuoi sprazzi casuali e staccati».

Jack Roway si stiracchiò con vivo piacere. «A che serve? C'è più spreco nella distruzione di qualcosa che è già costruito che nella dispersione dell'energia che sarebbe necessaria a costruire qualcosa di nuovo. Ad ogni modo, il mondo è pieno di costruttori — e di distruttori. Io, preferisco starmene seduto a osservare e a percepire le cose. Mi piace il mio ambiente, Grenfell. Voglio percepire tutto quello che posso raggiungere, assaporarlo, ascoltarlo, finché c'è ancora tempo. Quello che mi circonda, qui e adesso, è ciò che importa. L'accelerazione del progresso umano, e la crescita della sua massa — per usare la tua stessa terminologia — stanno portando l'umanità direttamente al Limbo. Tu, col tuo lavoro, credi di combattere l'inerzia chiamata quantità di moto. Tu non comandi nessuna forza grande abbastanza da fermarla, o anche soltanto da cambiarne in modo apprezzabile la direzione».

«lo dispongo dell'energia subatomica».

Roway scosse il capo, sorridendo: «Non basta. Nessuna energia è sufficiente. È già troppo tardi».

«Questo tipo di pessimismo non m'influenza», dichiarò Grenfell. «Puoi provarti a rosicchiare quanto vuoi le mie fondamenta, Jack, senza ottenere niente più che perdere i tuoi denti anteriori. E credo che tu lo sappia».

«Certo che lo so. Ma non sto cercando di fare questo. Io non ho niente da vendere, nessuno da cambiare. Sono ancora più impotente di te e della tua energia subatomica; e tu sei del tutto impotente. Uhm... contendo, tuttavia, l'uso che tu fai della parola "pessimismo". Io non sono affatto un pessimista. Dal momento che ho ormai messo in chiaro, a me stesso, il fatto che l'umanità, come noi la conosciamo, è finita, sono rassegnato. Per me il pessimismo, viste le circostanze, sarebbe quello di un fotofobico il quale predica, per domani, che il sole si alzerà».

Grenfell sogghignò. «Dovrò riflettere anche su questo. Sei una tale massa di paradossi, che questi s'incatenano insieme sembrando, quasi, dei ragionamenti impeccabili. A quanto pare, tu vivi in un mondo nel quale gli scienziati sono poeti e la cicala l'ha vinta sulla formica».

«Sono sempre stato convinto che la formica è una creatura spregevole».

«Perché continui a venire qui, Jack? Cosa ne ricavi? Non ti rendi conto che sono un criminale?»

Roway socchiuse gli occhi. «A volte penso che tu voglia essere un criminale. La legge dice che lo sei, e ci sono molte probabilità che tu venga preso e trattato di conseguenza. Da un punto di vista etico sai di non esserlo. In un certo senso, questa consapevolezza ti priva di tutto l'aspro piacere di sentirti braccato».

«Forse hai ragione», annuì Grenfell, pensieroso. Sospirò. «È talmente stupido. Durante gli anni di guerra, le mie capacità furono ghermite al volo e il governo mi sbatté nel Progetto Manhattan, aspettandosi e ottenendo miracoli. Non ho mai smesso di lavorare su quella direzione. E adesso il governo ha cambiato le leggi, e mi ha sfilato il tappeto della legalità da sotto i piedi».

«Non c'è affatto da sorprendersi. Il governo tratta con molta severità quei soldati che continuano a uccidere altri soldati quando la guerra è finita». Sollevò di scatto una mano per soffocare l'interruzione di Grenfell. «So che tu non uccidi nessuno, e anzi stai lavorando per il risultato opposto. Ti sto soltanto facendo notare che è sempre la stessa tiritera. Noi, il popolo», snocciolò, in tono solenne, «abbiamo, nella nostra sovrana potestà, deciso che nessuna ricerca atomica venga compiuta, salvo che nei laboratori governativi. Poi, abbiamo consentito ai nostri uomini politici di stanziare somme così ridicolmente piccole per far funzionare questi laboratori — a differenza dei nostri amici d'oltre oceano — che nessuna ricerca importante vi può venir compiuta. Inoltre abbiamo decretato che è un delitto capitale metter su un laboratorio clandestino come il tuo». Scrollò le spalle. «Quando verrà la fine dell'umanità, noi saremo i primi a beccare il colpo fatale. Se impegnassimo soldi e sforzi più

di chiunque altro nella ricerca nucleare, il colpo fatale toccherebbe per primo a qualche altro paese. Se dureremo altri cento anni — ma c'è da dubitarne — qualche mediocre e malpagato ricercatore governativo finirà anche lui per inciampare su questo sistema di riscaldamento centralizzato a isotopi d'alluminio che tu hai già perfezionato».

«È stato certo un tiro mancino», commentò Grenfell amaro, «costringermi alla clandestinità giusto in tempo per mettermi nell'impossibilità di annunciarlo. Che spreco di tempo e d'energia riscaldare abitazioni e uffici come vien fatto adesso! E questo mio riscaldamento a isotopi... il più pratico, efficiente, universale generatore termico... la risposta ideale, e io l'ho qui». Indicò con un cenno del capo un cubo compatto di lega al piombo in un angolo del laboratorio. «Incorporalo nelle fondamenta, e avrai un calore regolabile per l'intera durata dell'edificio, senza dover spendere un solo centesimo per nuovo combustibile e in pratica neppure un soldo per la manutenzione». La sua mandibola s'indurì. «Be', sono contento che sia andata così».

«Perché ti ha spinto a iniziare il tuo monumento alla guerra: la Fossa? Be', tutto quello che posso dire è che mi auguro che tu abbia ragione. Non è stato ancora possibile spaventare l'umanità. L'invenzione della polvere da sparo avrebbe dovuto far cessare la guerra, e non c'è riuscita. Allo stesso modo, il sottomarino, il siluro, l'aeroplano, e quella bomba due per quattro che hanno sganciato su Hiroshima... e la bomba H».

«Niente di tutto ciò può essere paragonato alla Fossa», replicò Grenfell. Hai ragione, l'umanità non è stata ancora

spaventata dalla guerra. La bomba atomica l'ha scossa un po', ma non abbastanza. Il mio piccolo monumento è quello che ci vuole. Io non sfrutto la fissione, e neppure la fusione nucleare, lo sai, che liberano meno dell'un per cento dell'energia dell'atomo. Io annichilirò del tutto l'atomo, ne spremerò tutta l'energia che contiene, e da tutta la materia che sarà investita dalla sfera di fuoco. E sarà mille volte più potente della bomba di Hiroshima, poiché userò dodici volte più esplosivo, ed esploderà al suolo, non cinquanta metri sopra di esso». La fronte di Grenfell, sopra due occhi ardenti, luccicò di sudore. «E poi... la Fossa», proseguì, con voce sommessa. «Il monumento alla guerra per porre fine alla guerra, e ad ogni altro monumento alla guerra. Una grande voragine piena di lava ribollente, che irraderà morte per diecimila anni. Un promemoria vivente della devastazione che l'umanità ha preparato a se stessa. Il deserto, qua fuori, dove non ci sono città, dove il suolo è sempre stato sterile, sarà lo scenario della rappresentazione più utile in tutta la storia della specie — un sermone interminabile, un ammonimento, un esempio della spaventosa antitesi della pace». La sua voce tremò, affievolendosi in un bisbiglio, e si spense.

«A volte», disse Roway, «tu mi spaventi, Grenfell. Sto pensando a ciò che io sono in realtà, un uomo affamato di sensazioni, che assapora tutto ciò che può, perché ha paura di percepire troppo a lungo la stessa cosa. Mentre tu...» si riscosse, colto da un brivido. «Tu sei un fanatico, Grenfell. Iperemotivo. Monomaniaco. E spero che tu possa riuscirci».

«Ci riuscirò», dichiarò Grenfell.

Passarono due mesi, durante i quali gli avvenimenti esterni avevano forzatamente distolto Grenfell dal concentrarsi tutto nel suo lavoro. Scrutando, un pomeriggio, un gruppo di vigilantes che cavalcavano nel deserto a sud dei suoi piccoli edifici, ricordò con tristezza ciò che Roway aveva detto. «A volte penso che tu voglia essere un criminale». Roway, il cacciatore di sensazioni, l'aveva detto. Roway avrebbe apprezzato il sapore del pericolo, allo stesso modo in cui assaporava ogni altra emozione. L'avrebbe assaporato sempre più man mano si fosse intensificato, non importava quanto fosse peggiorata la situazione.

Per due volte Grenfell spese l'innesco della pila boro-alluminio che aveva montato, quando vide gli elicotteri governativi librarsi sopra lo scabro orizzonte. Era ben conscio dei rivelatori di radiazioni dure; ne aveva messi a punto lui stesso, e di due differenti tipi, durante la guerra. Non voleva vedersi arrivare addosso nessuno, a far domande. Era già stata indescrivibile la frustrazione per essersi trovato nella completa impossibilità di annunciare al mondo il suo dispositivo di riscaldamento a isotopi, per timore di venir punito come un criminale, col risultato che il suo apparecchio sarebbe stato confiscato e dimenticato. Ora, aveva concentrato la sua mente, e intensificato ogni suo sforzo, nelle cose in cui aveva maggiormente creduto durante la guerra. Ogni uomo che aveva incontrato, vittima di ferite o di traumi nervosi a causa della guerra, e che ora la disprezzava con tutte le sue forze, l'aveva spinto a lavorare con sempre maggiore accanimento al suo monumento: alla Fossa. Poiché se la guerra poteva spaventare gli esseri umani, l'intera umanità sarebbe stata terrorizzata dalla Fossa.

Quelli, invece, da lui incontrati, rimasti feriti in guerra e ancora pieni d'odio nei confronti dell'ex nemico — quelli che sarebbero stati felici di tornare indietro e ucciderne altri ancora — quelli lui li considerava pazzi, e aveva preferito dimenticarli.

Non avrebbe potuto sopportare un'altra frustrazione. Lui era in centro del proprio universo, se ne rendeva conto in maniera terribile, e doveva giustificare la sua posizione in quell'universo. Lui era un umanitario, un filantropo nel senso più ampio della parola. Con ogni probabilità era pazzo almeno quanto ogni altro uomo che, grazie ai suoi sforzi, aveva smosso il mondo.

Allora per la prima volta fu grato a Jack Roway quando questi arrivò a bordo della sua vecchia e scassata convertibile, anche se il ruggito del motore fuori delle finestre del suo laboratorio lo spaventava sempre fino al delirio. La sua abituale reazione alla venuta di Jack era un misto di noia e di soddisfazione, poiché arrivare fin laggiù, da lui, era davvero una bella impresa. Il suo fastidio non era dovuto all'interruzione, poiché avere Jack tra i piedi non era certo un problema. Grenfell sospettava invece che Jack venisse a trovarlo in parte per togliersi dalla bocca il sapore della città, in parte per potersi sentire superiore a qualcuno che giudicava di gran valore.

Ma il crescente timore di venir scoperto, e la sua corsa contro il tempo per completare la sua opera prima che gli venisse portata via dai pubblici poteri resi isterici, aveva avuto l'anormale effetto di renderlo un solitario. E questa era stata un'esperienza straordinaria per Grenfell, un uomo

la cui vita quotidiana era sempre stata troppo piena di cose da fare. Non c'erano mai state, prima, abbastanza ore in un giorno, né abbastanza giorni in una settimana, per lui, al punto che aveva sempre considerato uno spreco criminale le ore che era costretto a dedicare al sonno.

«Roway!» esclamò, mentre spalancava la porta, con un tono di voce così caldo e fremente che le sopracciglia di Roway si sollevarono per la sorpresa. «Cosa ti ha spinto fin qui?»

«Niente di particolare», replicò lo scrittore, mentre si stringevano la mano. «Niente più del solito, che è già parecchio. Come va?»

«Ho quasi finito». Entrarono, e mentre chiudeva la porta alle loro spalle, Grenfell si voltò verso Jack. «Ho finito da tanto tempo che mi vergogno di me stesso», dichiarò, con voce fremente.

«Ah! Che razza di confessione, e a un'ora così mattutina! Di che cosa stai parlando?»

«Oh, c'erano altre cose da fare», disse Grenfell, agitato. «Ma avrei potuto procedere con la... con la grande cosa in qualunque momento».

«Tu sopporti assai male l'idea di aver finito. Non hai mai capito chiaramente cosa sarebbe stato, per te, aver finito il lavoro». Sorrise in un gran balenio di denti. «Sai, non ho mai udito una sola parola da te su quali siano i tuoi progetti dopo il gran tonfo.. Ti nasconderai?»

«Io... in verità non ci ho pensato granché. Avevo la vaga idea di trasmettere un avvertimento e una spiegazione, prima di scatenare la grande esplosione. Ma ho deciso, poi, di non farlo. Prima di tutto, per quante precauzioni avessi preso col trasmettitore, mi avrebbero bloccato nel giro di qualche minuto. In secondo luogo... be', sarà una faccenda tanto grossa che non avrà bisogno di nessuna spiegazione».

«Nessuno saprà chi l'ha fatto, e perché?»

«È necessario?» ribatté Grenfell, con calma.

Il volto mobile ed espressivo di Jack parve cristallizzarsi non appena visualizzò nella mente la Fossa, che vomitava i suoi diecimila anni d'inferno. «Forse no», annuì. «Tuttavia, non pensi che sia necessario, per te?»

«Per me?» chiese Grenfell, sorpreso. «Vuoi dire, se m'importa che il mondo sappia che sono stato io a fare questa cosa, oppure no? Oh, no, certo che non me ne importa. Si sta verificando una pura e semplice catena di circostanze, e queste per puro caso hanno operato per mio tramite. La catena arriva direttamente alla Fossa, e la Fossa farà tutto quello che è necessario, d'ora in avanti. Io non avrò più nessuna parte nella catena».

Jack si affacciò al lavello in un angolo del laboratorio, facendo tintinnare le stoviglie e sollevando spruzzi. «Dove hai cacciato il caffè? Oh, eccolo qui. Uhm... Ero curioso di sapere quale motivazione personale ci fosse nel tuo lavoro. Credo che tutto ciò fornisca una risposta esauri-

ente. E penso anche che tu creda in ciò che dici. Sai che gl'individui che dedicano se stessi a qualcosa per motivi non personali sono rari quanto un pesce con la pelliccia?»

«Non ci avevo pensato».

«Credo anche a questo. Zucchero... e un po' di latte, anche, se ben ricordo. Hai ascoltato la radio?»

Si. Io... sono un po' turbato, Jack», disse Grenfell, accettando la tazza. «Non so quando far esplodere quell'affare. Sono un tecnico, non un Machiavelli».

«Un visionario, come ho detto. Tu non sai ancora se butterai questo tuo congegno nel bel mezzo della storia del mondo troppo presto o troppo tardi... Si tratta di questo?»

«Proprio così. Jack, tutto il mondo sembra impazzito. Perfino le bombe a fusione... qualcosa di troppo grande, ormai, perché l'umanità riesca a controllarle».

«Che altro ti aspetti», replicò Jack, cupo, «con i nostri cari amici d'oltre oceano seduti accanto ai loro pulsanti, in attesa della prima scusa buona per premerli?»

«E naturalmente anche noi abbiamo la nostra serie di pulsanti».

Jack Roway ribatté: «Dobbiamo difenderci».

«Stai scherzando?»

Roway gli lanciò un'occhiata. Le sue sopracciglia scure for-

marono una V. «Non su questo. Scherzo assai di rado, e non scherzerei mai su una cosa come questa».

E... rabbrivì.

Grenfell lo fissò stupito, e ridacchiò. «Adesso ho proprio visto tutto», commentò. «Il mio amico iconoclasta, Jack Roway, anche lui come tutti, contagiato da questa... da questa moda. Il passatempo nazionale, incoraggiato dall'incertezza e alimentato dal giornalismo sensazionalistico — la paura del nemico».

«Questo paese non è in guerra».

«Vuoi dire che non abbiamo un nemico? Stai forse dicendo che i gentiluomini d'oltre oceano, con le punte delle dita che smaniano dalla voglia di schiacciare i pulsanti, non sono nostri nemici?»

«Be'...»

Grenfell attraversò la stanza e appoggiò una mano sulla spalla dell'amico. «Jack... cosa c'è? Non puoi essere così turbato dalle notizie — non te!»

Roway fissò l'abbagliante bagliore del sole fuori della finestra e scosse, lento, la testa. «L'equilibrio internazionale è troppo delicato», disse con un filo di voce; se una voce poteva diventar vitrea come i suoi occhi, ebbene, la sua lo fece. «Vedo le nazioni del mondo come singole masse, ognuna in equilibrio sul proprio punto matematico, ognuna col suo centro di gravità esattamente sulla verticale di quel punto. Ma le masse sono fluide e hanno la costante ten-

denza a scivolar via dai rispettivi assi. Le spinte opposte non sono uguali, non si annullano a vicenda; il ripristino dell'equilibrio è troppo lento. O l'una o l'altra finiranno per precipitare, e l'intera baracca andrà in malora».

«Ma lo sapevi da lungo tempo. Lo sapevi sin dai tempi di Hiroshima. Forse anche da prima. Perché deve spaventarti tanto, proprio adesso?»

«Non pensavo che sarebbe successo così presto».

«Oh, oh... è così, dunque? Ti sei reso conto d'un tratto che l'esplosione avverrà mentre sei ancora in vita. Uh-mm... e non riesci ad accettarlo. Sei capacissimo di tutte quelle tue soddisfacenti razionalizzazioni estetiche fintanto che puoi tener lontani i fatti veri!»

«Pfiuuu!» esclamò Roway, il suo irreprimibile senso dell'umorismo gli era passato abbastanza vicino da far sentire il suo effetto. «Non dire sconcezze, Grenfell! Riserva i tuoi... i tuoi sesquipedali polisillabi per una relazione scientifica».

«Toccato!» Grenfell sorrise. «Sai, Jack, mi ricordi incredibilmente alcuni miei amici d'un tempo che scrivevano fantascienza. Erano vissuti assai vicini all'energia nucleare per lungo tempo — molti anni prima che l'uomo della strada, e anche l'uomo politico medio, se è per questo, sapessero distinguere l'atomo da Adamo. L'energia atomica andava a fagiolo a quei mercificatori specializzati della parola, poiché forniva loro un'energia illimitata sia per gli sfondi, sia per le trame delle loro storie. All'apogeo del Progetto Manhattan, la maggior parte di loro sospettava ciò che stava ac-

cadendo, qualcuno lo sapeva... e qualche altro perfino ci lavorò. Tutti erano perfettamente consci della tremenda potenzialità dell'energia nucleare. Praticamente erano tutti spaventati a morte dall'idea. Temevano per l'umanità, ma non avevano davvero paura per se stessi, se non in una sorta di deliziosa maniera da salotto, poiché non riuscivano a concepire che questo tipico evento alla Buck Rogers potesse capitare proprio a loro... lo vedevano come qualcosa destinato ai posteri. Ma alla fine accadde, e nel bel mezzo della loro sacrosanta vita.

«E che io sia dannato se tu non stai facendo l'identica cosa. Ti sei eccitato un bel po' immaginando la condanna che l'umanità si troverebbe ad affrontare in una guerra atomica. Ti sei conscientemente innalzato sopra di essa definendola inevitabile, e nel frattempo ci hai lasciato coglier boccioli di rosa prima della pioggia. Eri convinto che te ne saresti stato al sicuro a casa tua — morto — prima che cadessero le prime gocce. E adesso il progresso scientifico ha ammassato le nubi della tempesta e tu ti ritrovi a un miglio da casa con i tuoi calzoni dalla piega impeccabile... e senza ombrello. E hai paura!»

Roway, gli occhi fissi sul pavimento, disse: «È troppo presto. Troppo». Alzò la testa e fissò Grenfell, le guance improvvisamente tirate, scarne, tirò un profondo sospiro: «Tu... noi possiamo impedirlo, Grenfell».

«Impedire cosa?»

«La guerra, la... questa cosa che ci sta accadendo. L'esplosione che si verificherà non appena le tensioni internazionali di-

venteranno troppo grandi. Bisogna impedirla!»

«È a questo che serve la Fossa».

«La Fossa!» esclamò Roway, sprezzante. «Ti ho già dato altre volte del visionario, Grenfell. Devi cercare di essere più pratico! L'umanità non imparerà mai niente dagli esempi! Dev'essere presa a calci, i tumori maligni che la rodono... estirpati. Un'operazione chirurgica».

Gli occhi di Grenfell si strinsero. «Chirurgia? Cos'hai detto un minuto fa, che io dovrei impedirlo... Vuoi davvero dire ciò che credo d'aver capito?»

«Non capisci?» replicò Jack, fremente. «Cos'hai, qui? La conversione totale della massa in energia... il culmine dell'energia atomica. Una o due sberle con questa nel posto giusto, e potremo fermare chiunque».

«Non è un'arma. Non l'ho fatto perché fosse un'arma».

«Neppure la prima pietra scagliata dall'uomo preistorico era stata concepita come un'arma. Ma era maneggevole ed efficace, e fu usata perché doveva essere usata». D'un tratto levò le mani al cielo in un gesto di disperazione. «Non capisci? Non ti rendi conto che questo paese può venir attaccato in qualunque momento — oggi che la diplomazia è inetta, impotente, e il mondo intero non aspetta altro che il disastro abbia inizio? È probabile che già adesso sia troppo tardi... ma è il minimo che possiamo fare».

«Sii più chiaro. Cosa sarebbe, esattamente, il minimo che possiamo fare?»

«Consegnare il tuo lavoro al Dipartimento della Difesa. Entro poche ore il governo l'avrà impiegato là dove potrà essere più efficace». Fece il gesto di tagliarsi la gola. «Dovunque vogliamo, oltre oceano».

Seguì un silenzio pieno di tensione. Roway guardò il suo orologio e si umettò le labbra. Alla fine, Grenfell disse: «Consegnarlo al governo. Usarlo come arma... e per che cosa? Per fermare la guerra?»

«Naturalmente!» sbottò Roway. «Per mostrare al resto del mondo che il nostro modo di vivere... per spaventare a morte chi... per...»

«Basta!» ruggì Grenfell. «Niente di tutto questo. Tu sei convinto... o quanto meno speri... che l'impiego della distruzione totale come arma rinvi l'inevitabile... almeno per tutta la tua vita. Non è vero?»

«No, io...»

«Non è così?»

«Be', io...»

«Potrai scrivere ancora qualche verso scadente», infierì Grenfell. «Potrai dare ancora la caccia a qualche bionda. Potrai illanguidirti ascoltando qualche altra fuga di Bach».

Jack Roway ribatté: «Nessuno sa dove potrà colpire la prima bomba. Potrebbe essere dovunque. Non c'è nessun posto dove io... noi... possiamo rifugiarci per essere al sicuro». Tremava visibilmente.

«La gente trema come te, laggiù in città?» chiese Grenfell.

«Ci sono disordini», alitò Roway, lo sguardo terrorizzato. «Ma la radio non dirà niente delle sommosse».

«È per questo che sei venuto qui, oggi... per cercare di convincermi a consegnare questo mio ordigno di distruzione totale a un qualsiasi governo?»

Jack lo fissò con espressione colpevole: «È l'unica cosa da fare. Non so se la tua bomba farà l'effetto, ma bisogna tentare. È l'unica cosa che ci rimane. Dobbiamo esser pronti a colpire per primi, e più duramente di chiunque altro».

«No». Quell'unica sillaba di Grenfell suonò inesorabile.

«Grenfell... speravo di riuscire a convincerti. Non rendere le cose più difficili. Devi farlo. Per favore, fallo da solo. Per favore, Grenfell». Si alzò lentamente in piedi.

«Farlo da solo, altrimenti... cosa? Stai lontano da me!»

«No... io...» Roway s'irrigidì di colpo, come ascoltando qualcosa. Da molto lontano, in alto, giungeva un ronzio di ali rotanti. Le labbra di Roway rese molli dalla paura si strinsero in un sogghigno, e con due passi incredibilmente veloci fu accanto a Grenfell. Gli afferrò il davanti della camicia e (Grenfell era più basso di statura) quasi lo sollevò dal pavimento.

«Non far la minima mossa», gl'intimò, digrignando i denti.

Poi non ci fu più nessun suono, salvo i loro respiri affannosi, fino a quando Grenfell, sospirò e disse: «Una volta c'è stato qualcuno chiamato Giuda. . . »

«Non riuscirai a insultarmi», replicò Roway, con una vaga traccia della sua presunzione d'un tempo, «e stai lusingando te stesso».

Un elicottero affondò ruggendo nella propria nube di polvere fuori dell'edificio. Degli uomini ne balzarono fuori di corsa e irrupero nel laboratorio. Erano in tre e non indossavano nessuna uniforme.

«Dottor Grenfell», disse Jack Roway, mantenendo la sua stretta, «voglio presentarle. . . »

«Lasci perdere», l'interruppe, spicciativo, il più alto dei tre. «Lei è Roway? Uhmhhh. Dottor Grenfell, a quanto mi risulta lei detiene in questo edificio un congegno ad energia atomica».

«Perché sei venuto anche tu, qui, da solo?» Grenfell chiese a Roway. «Perché non hai mandato questi scagnozzi, e basta?»

«Per quanto possa parerti strano, l'ho fatto per te. Speravo di convincerti a consegnarci quell'arma di tua spontanea volontà. Sai cosa accadrà se opporrai resistenza?»

«Lo so». Grenfell fece una smorfia. Poi si rivolse all'uomo alto. «Sì, ho qualcosa del genere, qui. Un congegno per l'annichilazione totale degli atomi. È questo che cercavate?»

«Dov'è?»

«Qui, nel laboratorio, poi c'è il reattore nell'altro edificio. Troverete. . . » esitò. «Troverete due campioni del concentrato. Uno si trova laggiù. . . » Indicò un contenitore di piombo su uno scaffale dietro uno dei banchi di lavoro. «E ce n'è un altro uguale in un contenitore come quello nel capannone dietro l'edificio del reattore».

Roway sospirò e lasciò andare Grenfell. «Bravo ragazzo. Sapevo che avresti collaborato».

«Sì», disse Grenfell. «Sì. . . »

«Andate a prenderlo», disse l'uomo alto. Uno dei suoi compagni si avviò.

«Ci vorranno due uomini per trasportarlo», disse Grenfell, con un vago tremore nella voce. Le sue labbra erano diventate esangui.

L'uomo alto tirò fuori una pistola e l'impugnò con fare indifferente. «Vai con lui a prenderlo. Portatelo qui; li legheremo insieme e li trasporteremo all'elicottero. Spicciati».

I due uomini si avviarono verso il capannone.

«Jack?»

«Sì, dottore?»

«Pensi davvero che l'umanità possa venir spaventata?»

«Lo sarà. . . adesso. Quest'arma verrà usata nella maniera

giusta».

«Lo spero. Oh, lo spero proprio», mormorò Grenfell.

I due uomini tornarono. «Lì, sul banco», disse il capo, indicando il pesante contenitore che i due trasportavano.

Quando i due uomini salirono sopra il banco da lavoro per prelevare dallo scaffale il secondo contenitore, Jack Roway vide il volto di Grenfell zampillante di sudore, e un improvviso orrore l'afferrò.

«Grenfell!» esclamò, rauco. «È...»

«Naturalmente», bisbigliò Grenfell. «Massa critica».

E nel medesimo istante in cui il secondo contenitore fu deposto accanto al primo... la furia si scatenò.

Fu come Hiroshima, ma immensamente più grande. Eppure non fu quell'esplosione a creare la Fossa. Fu la pila atomica a farlo — il reticolo boroalluminio che Grenfell aveva messo insieme con tanta fatica, contrabbandandone un elemento dopo l'altro nell'arco di anni. Proprio là, nel cuore dell'esplosione provocata dalla fissione, nella pila s'innescò la completa annichilazione della materia, poiché questa era la sua funzione. Fu più lenta. Ci volle più di un'ora perché la sua infernale attività raggiungesse l'apice, e in quest'arco di tempo un gigantesco cratere era stato scavato nella terra, una massa ribollente di elementi volatilizzati che vomitava radiazioni dure e gas incandescenti. Era... la Fossa. La curva della sua intensità radioattiva salì vertiginosa verso l'alto raggiungendo il culmine in un'ora e otto minuti, per

poi decrescere gradualmente man mano cercava nuovo alimento e questo, mentre si allargava sempre più, le veniva a mancare; inghiottì allora le proprie scorie fiammeggianti, nello sforzo di ritornare attiva. La pioggia avrebbe contribuito a soffocarla, con la perdita di energia dovuta alla volatilizzazione delle gocce; ognuno dei molti elementi chimici presenti diede il suo contributo di radioattività secondaria, e via via si consumò attraverso i suoi successivi tempi di semitrasformazione. Per ritornare quiescente, la Fossa avrebbe impiegato dagli otto ai novemila anni.

E come Hiroshima, questa esplosione ebbe effetti che si proiettarono sulla storia e nelle coscienze degli uomini anche in luoghi assai lontani dal cataclisma, e a grande distanza di tempo.

Accaddero queste cose:

L'esplosione non poté esser nascosta; e c'era troppo isterismo in giro perché la gente fosse disposta ad accettare la verità. Fu più facile stampare a caratteri di scatola sui giornali SIAMO ATTACCATI. E vi fu un'immediata richiesta, dettata dal panico, di rappresaglie, e il governo acconsentì, poiché queste «rappresaglie» convenivano alla politica di certi membri della comunità che in caso d'emergenza avrebbero acquistato un grande potere. Fu dato inizio, così, alla Prima Guerra Atomica.

E alla Seconda.

Dopo di questa, non vi furono altre guerre atomiche. La Guerra dei Mutanti fu una faccenda barbarica, e i mutanti

sconfissero i resti miserandi e in gran parte sterili dell'umanità, perché i mutanti erano forti. E poi i mutanti si estinsero perché non erano adatti a vivere. Per un po', vi fu del materiale davvero interessante circa gli effetti delle radiazioni sull'ereditarietà, ma non c'era nessuno per studiarlo.

Erano rimasti alcuni umani. I topi li eliminarono quasi tutti, dopo essersi moltiplicati in modo fantastico; poi vi furono tre pestilenze.

Dopo di ciò rimasero soltanto poche creature nude e contorte la cui ereditarietà avrebbe potuto esser fatta risalire, in qualche modo complicato, all'umanità; ma erano in preda a istinti così bassi, come individui e come razza, che in nessun modo avrebbero mai potuto progredire. Certamente, non erano umani.

La Fossa, nell'anno 5000, era cambiata ben poco, pur col passare dei secoli. Era ancora un brutale monumento all'abuso della più tremenda fonte d'energia. Per suo merito, la guerra ufficializzata era stata dimenticata dagli uomini. Per suo merito il mondo era libero dalle scorie e dai fumi asfissianti dell'industria. Non si udivano più il sibilo e lo schianto delle bombe e il tonfo ritmico, ipnotizzante dei piedi in marcia da tanto tempo, ormai, la terra era in pace.

Avvicinarsi alla Fossa significava una morte lenta e sicura; la Fossa era rispettata e temuta, e lo sarebbe stata ancora per molti secoli. Di notte irradiava il suo bagliore rossastro, ed era circondata da un territorio brullo e spoglio che si stendeva, morto, fin oltre l'orizzonte, e sopra di esso tremolava uno spettrale alone azzurroastro. Niente viveva

là. Niente poteva vivere.

Con un simile monumento alla guerra, poteva soltanto eserci la pace. La terra non avrebbe mai potuto dimenticare l'orrore che la guerra poteva scatenare.

Quello era il sogno di Grenfell.